

Pietro Tresso

BISOGNA AGIRE¹



Le nostre classi dominanti, e per esse il governo del re, pare che non vogliano tralasciare mezzo alcuno per provocare la massa proletaria e determinarla ad uscire dalla lotta impostata entro i quadri della legalità. Pare che in questo tenebroso e scabroso momento storico, in cui tutto il passato sta appeso ad un filo ed in cui può, forse, una sola scintilla, provocare la catastrofe dell'intera società borghese, pare, diciamo, che le nostre classi dominanti provino una specie di solletico morboso ed osceno, nell'arrischiare la propria esistenza con la provocazione della guerra civile.

Mentre, infatti, le piazze d'Italia rigurgitano di disoccupati, – poveri cirenei costretti a portare la croce per le peccata di lor signori – mentre da ogni parte si elevano voci di protesta contro l'impressionante ascesa del caro viveri e contro l'incetta delittuosa dei generi di prima necessità che speculatori rapaci vanne esercitando, e mentre pel prossimo inverno si possono prevedere giorni più dolorosi e più tristi e presentire più alti e più minacciosi i clamori delle

¹ Pietro Tresso, «Bisogna agire», *L'Avanguardia. Giornale della gioventù socialista italiana*, a. VIII, n. 363, Roma, 22 novembre 1914, [p. 1] (corsivi nell'originale). Abbiamo corretto alcuni refusi ed errori di punteggiatura. Il testo originale dell'articolo può essere consultato al seguente link:

http://digitale.alessandrina.it/visualizzatore.aspx?TipologiaTestata=1&anno=1914&ID_testata=1&ID_periodico=1042 [N.d.r.].

plebi reclamanti pane e lavoro; mentre, infine, la fame e la disperazione stanno per far traboccare il vaso della pazienza e della rassegnazione proletaria, il governo, esponente massimo dei più generali interessi della classe dominante, risponde con le condanne capestro agl'imputati politici e preludia l'azione guerresca col domandare un altro mezzo miliardo per le spese militari.

Bene: benissimo. Non saremo certamente noi ad elevare, per ciò stridule esclamazioni di sgomento e di meraviglia. Conosciamo benissimo la società borghese; ne studiammo le origini, ne analizzammo i caratteri più reconditi e manifesti; ne comprendiamo le contraddizioni.

Nata dai favori dello stato e sviluppatasi con le indeprecabili conseguenze della libera concorrenza, essa finisce col subordinare lo stato ai suoi interessi e col creare automaticamente il monopolio.

Assertrice dei diritti dell'uomo, crea le condizioni per rendere l'uomo alla più odiosa delle schiavitù, quella del salariato; propugnatrice delle costruzioni e delle libertà nazionali, porta nel suo seno la tendenza incomprimibile di violare qualsiasi nazionalità, e di spostarne continuamente la costruzione geografica e storica; negatrice delle classi, rende ogni giorno più evidente l'antagonismo d'interessi che intercede fra nullatenenti e detentori dei mezzi di produzione e di scambio, l'industrialismo – in nome della libera concorrenza – combatte la proprietà fondiaria e la rendita e finisce fra le braccia dall'alta banca e del trust; desiderosa, la borghesia, di pace per poter sviluppare le industrie ed i commerci, esprime, di continuo, dal suo grembo la guerra; bisognosa di produrre sempre a minor costo per riuscire vittoriosa nella lotta fra produttori, essa sperpera somme enormi in spese militari e di polizia le quali si risolvono, in definitiva, in un maggior costo di produzione.

Ce n'è anche di troppo! Paladina della famiglia, distrugge la famiglia; paladina della patria, uccide le patrie; paladina della libertà e dell'umanità, sgozza di continuo, sull'altare dei propri interessi e dei propri scopi, la libertà e l'umanità. Odiosa della casta clericale è portata nel medesimo tempo, a favorirla come arma contro la classe operaia e vi aggiunge la casta militare. Deride il diritto divino e rivendica per sé il diritto naturale ed il diritto storico e nel medesimo tempo li distrugge entrambi. Vuole la democrazia e la cultura, e rafforza in un tempo la tirannide e l'ignoranza!

La commedia potrebbe continuare; potrebbe continuare perché ogni fenomeno che ci è dato di osservare nella società attuale, non è che una contraddizione, non è che la caricatura più sboccata di se stesso.

Non meravigliamoci adunque, se il nostro governo (sic) invece di provvedere ai bisogni più urgenti del proletariato, in un momento in cui questo tanto ne avrebbe di bisogno, si abbandona sempre più per la china dell'imperialismo provocatore e megalomane. Non meravigliamoci. La nostra meraviglia ci renderebbe ridicoli e ci dimostrerebbe incapaci di intendere la vera essenza della società capitalistica, ci dimostrerebbe incapaci di dedurre, da una premessa di fatto, tutte le inevitabili conseguenze. Il militarismo attuale, con le sue tendenze imperialistiche, con le sue velleità guerresche, coi suoi propositi sopraffattori, non è avanzo o reversione barbarica, non è creazione artificiale ed artificiosa di imperatori o di re semicriminali, ma bensì la risultante necessaria d'una società in cui, in virtù della libera concorrenza, ogni imprenditore o gruppo d'imprenditori, è costretto a produrre sempre di più e ad aprirsi sempre nuovi sbocchi a' suoi prodotti i quali non possono trovare entro i confini politici dello stato, mercati bastanti ad assorbirli interamente. Perciò gli stati che trovano in se stessi le condizioni del proprio sviluppo e che hanno saputo dare maggiore impulso ai propri commerci ed alle proprie industrie, sono tratti fatalmente ad imporre agli stati più deboli le proprie necessità economiche. D'altra parte gli stati più deboli, quelli cioè in cui la borghesia non ha raggiunto la medesima potenza di irradiazione economica, sono spinti necessariamente alla resistenza armata, anche se questa resistenza ingenera indebolimento nella loro struttura, anche se questa resistenza significhi la morte della borghesia nazionale come efficienza nazio-

nale.

In questo caso, il militarismo fisiologico dei grandi genera quello ipertrofico e patologico dei piccoli. Siamo in altre parole di fronte ad una lotta combattuta unicamente nell'interesse delle diverse borghesie nazionali, le quali si trovano, in un momento determinato, ad un diverso grado di potenza l'una dall'altra.

Così noi vediamo che in seno alla società capitalistica le disquisizioni di *ragione* e di *torto* non hanno ragione d'esistere. Tutte le borghesie, quando cercano di sopraffarsi a vicenda, hanno ragione, eppure, hanno torto.

È chiaro, che se noialtri appartenessimo all'inetta schiera dei filantropi e degli umanitari i quali, per la pace della propria coscienza e per disgrazia di tutti, pretendono, con le loro blaterazioni sentimentali, cerottare il mondo, è chiaro dico che se noi appartenessimo a cotesta schiera, dovremmo logicamente parteggiare per la borghesia più avanzata la quale offre al proletariato un maggiore benessere e dovremmo logicamente rimettere, con evidente contraddizione, sul tappeto della discussione quali delle borghesie in lotta abbiano più ragione e quali abbiano più torti. Ma noi socialisti non ci proponiamo tanto – e siamo socialisti appunto per questo – la questione del benessere quanto quella dello sfruttamento. Non possiamo perciò confonderci *mai* con nessuna borghesia, inquantoché fusione con la borghesia significherebbe implicita rinuncia alla lotta di classe o, se si vuole, significa *sospensione* della lotta di classe a vantaggio esclusivo della sola borghesia. Perdipiù accettando la sola risoluzione del benessere noi verremo per davvero alla negazione *violenta* delle patrie e contravverremo, con ciò, ai principî fondamentali del socialismo il quale nega la patria solo per comprenderla.

Invece di simpatizzare tanto, adunque, per gli uni o per gli altri dei belligeranti, noi socialisti faremmo ottima cosa [a] pensare seriamente ai casi nostri. Tutto in questo momento è in crisi, tutto va a catafascio. Tramontano in un istante tutte le ostentazioni umanitaristiche della borghesia e le ridicole masturbazioni del riformismo facilone; tramontano le sesquipedali catalogazioni ed i rogiti interminabili del diritto internazionale e tramontano tutte le ideologie, tutti i sofismi con cui la borghesia ha saputo orpellare il proletariato. Una cosa sola permane, ed è: la concezione rivoluzionaria del socialismo militante. Questa concezione noi dobbiamo difendere, dobbiamo divulgare fra le masse minacciose per fame ma incapaci il più delle volte ad assurgere alla comprensione del *perché* della loro miseria, e mentre la classe dominante domanda altri cinquecento milioni per trascinarci al macello noi dobbiamo affilare le armi, dobbiamo prepararci ad attuare, con tutti i mezzi, le nostre vedute ed i nostri programmi. Perché, ricordiamocelo la rivoluzione non si fa grattandoci la pera!